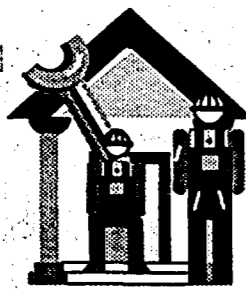


**L'autunno
caldo**



Il presidente della Repubblica in visita in Finlandia parla dell'emergenza lavoro e della legge finanziaria 1994
«L'occupazione? Sento tutte le responsabilità morali»
E il Parlamento potrà modificare la manovra di Ciampi

«Capisco chi teme di perdere il posto»

Allarme di Scalfaro: la disoccupazione è il mio primo pensiero

È cominciata ieri la visita di Scalfaro in Finlandia. Dopo gli incontri di rito, il presidente ha incontrato i giornalisti. Tema: il dramma dell'occupazione. Scalfaro «capisce» la rabbia di chi ha «l'incubo» di perdere il lavoro. «Un incubo pericoloso», che sfocia in incidenti come a Crotone. E aggiunge: il Parlamento può intervenire sulla Finanziaria. Poi annuncia: Ciampi con Clinton parlerà anche di questo.

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

HELSINKI. Helsinki è tranquilla, pulita, felpata. Un cielo da cartolina, un'accoglienza affabile e civile. Comincia la visita di Stato, si parlerà della Finlandia e del suo possibile ingresso nella Cee, dell'amicizia fra l'Italia e i popoli del Baltico. Ma non bastano le formalità del cerimoniale né un arcipelago da incanto a cancellare le barricate al fosforo di Crotone, e il dramma di cassintegrati e disoccupati. E Scalfaro ieri non li ha rimossi.

Alla prima occasione, appena uscito dal cimitero di guerra di Hietaniemi dov'è andato a deporre una corona ai caduti della seconda guerra mondiale e al maresciallo Mannerheim, eroe nazionale finlandese, ha risposto di buon grado ai giornalisti sull'argomento più delicato: i sacrifici, i posti di lavoro a rischio. E già dura - ha spiegato - quando la flessione economica costringe a tirare la cinghia, perché la cinghia almeno «ha ancora dei buchi».



Il presidente della Repubblica Scalfaro in un momento della visita a Helsinki. Al suo fianco il presidente finlandese Koivisto

cupati, Scalfaro non aveva bisogno delle sollecitazioni dei giornalisti. È venuto in un paese, la Finlandia, che non è più il Giappone d'Europa, come usavano definirsi orgogliosamente i suoi abitanti. Dopo il 1989 gli indicatori economici sono precipitati. La crisi sovietica ha dato un colpo alle esportazioni. La disoccupazione investe quasi il 20 per cento

della popolazione attiva, fanno 500mila persone senza lavoro. Il capo dello Stato aveva già questo argomento al primo posto nell'agenda dei colloqui. Nel pomeriggio, la discussione davanti al sacro della Guerra era cominciata con un parallelo fra Mauno Koivisto, il presidente ospite che cominciò la sua carriera facendo l'operaio portuale, e i tempi bui

che vivono tanti operai italiani. Da lì la lunga riflessione del capo dello Stato. «La disoccupazione per me è il tema più assillante - ha spiegato - è il tema che mi segue costantemente. Non si è limitato però a constatare il disagio generale di questa Italia per la quale «è difficile fare dei passi indietro o delle rinunce dopo aver conquistato in questi anni un be-

nessere ampio». Scalfaro ha anche affrontato di petto il problema del «come» arginare le paure e garantire a tutti il diritto al lavoro.

«Non dipende dalle mie dirette responsabilità giuridico-costituzionali - ha affermato -, ma quelle morali le sento tutte». E in nome di questa assunzione di responsabilità Scalfaro ha espresso due auspici che suonano come due promesse. Il primo riguarda l'iter della finanziaria alle Camere: una finanziaria, com'è noto, molto criticata proprio perché non prevede sufficienti sostegni all'occupazione. «Resto convinto - ha detto il capo dello Stato - che il Parlamento, anche se in momenti difficili, ha la possibilità di dare un contributo considerevole, serio, valido e efficace alla discussione sulla legge finanziaria». Le Camere potrebbero, dunque, colmare qualche lacuna. Il secondo auspicio riguarda il governo. «Ancora ieri - ha raccontato Scalfaro - abbiamo avuto un lungo colloquio con il presidente del Consiglio e il sottosegretario Maccanico in vista del loro viaggio negli Stati Uniti. Maccanico ha una grossa esperienza e una considerevole sensibilità in queste cose, spero che si possa toccare il tema specifico, patologico di questo momento». A Clinton Ciampi parlerà dunque del difficile frangente che vive il nostro

paese, della disoccupazione e anche dei giovani in attesa del primo lavoro. In che cosa possa sfociare questo contatto - se in un piano di aiuti o altro - è ancora presto per dirlo.

Di certo tutti, da Ciampi al Parlamento, sanno che Scalfaro non ha abbandonato strada facendo quegli appelli all'equità e alla solidarietà che ha ripetuto tante volte. Ovviamente, il capo dello Stato sa che le sue possibilità di intervento sono assai limitate. Quasi a ricordarlo, ieri ha raccontato un aneddoto: ha ricevuto di recente una lettera di due coniugi che a causa delle ristrettezze economiche dovevano rinunciare a un viaggio in occasione dei 45 anni di matrimonio. Chiedevano almeno i suoi auguri. La risposta, simbolica, è stata la concessione al marito del cavaliere.

Nello stesso tempo, però, Scalfaro vuole si sappia che i sacrifici sa cosa siano, non solo teoricamente. «Ricordo i miei genitori - ha raccontato - a casa mia lavorava solo mio padre. Ero ragazzino quando il governo ridusse lo stipendio degli statali. Da tutt'Italia partirono telegrammi di ringraziamento, perché le dittature hanno il potere di far dire grazie anche a chi ha ricevuto una mazzetta in testa». Come dire: in democrazia, e tutti insieme, non disperare che una soluzione si troverà.



Aris Accornero
docente di Sociologia
del lavoro

Parla il sociologo Aris Accornero
«Favorire la mobilità territoriale»

«Le lotte estreme? Gli operai sentono di contare meno»

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Le proteste a difesa del posto di lavoro si fanno sempre più aspre e clamorose. Ne parliamo con Aris Accornero, docente di sociologia industriale alla «Sapienza» di Roma e uno dei più attenti osservatori delle questioni del lavoro. «È chiaro - spiega - che c'è un'entusiasmo delle situazioni di crisi che moltiplica l'aspirazione già insita in questo tipo di conflitti. L'esempio di Crotone potrebbe suggerire ad altri lavoratori di battere la stessa strada. Dunque, è chiaro che il livello di risposta a una minaccia effettiva o eventuale dell'occupazione è ormai molto alto, e non credo che nei prossimi mesi le cose si calmeranno».

Come si spiegano queste forme di lotta così drammatiche e clamorose?

Il problema è che gli operai sentono di avere una «crucialità posizionale» (ovvero una capacità di contare e farsi sentire) molto minore rispetto ai lavoratori di altri settori. In questi anni la crescita del terziario ha «terzariato» le modalità del conflitto rispetto alle tradizionali lotte operaie: il datore di lavoro non è più il bersaglio diretto, ma indiretto, cui si giunge generando un disagio per il cittadino, il consumatore o l'utente. Questo è un fenomeno generale e non certo reversibile. E anche gli operai dell'industria si vanno convincendo che lottare senza minacciare o causare un disagio, amplificato dai media, è combattere con un braccio legato.

Dunque, la lotta sindacale «classica» è percepita come inefficace.

Non è una scelta di «lolla», ma un vero e proprio calcolo razionale. Pensiamo al caso di Crotone: gli operai ce l'avevano con l'Enichem, ma anche la devastazione degli uffici non mirava a colpire l'azienda, quanto a fare impressione sull'opinione pubblica e il governo. È un guaio, perché così si rischia un'estensione di queste lotte che a volte sono gestite dai sindacati, ma a volte sfuggono di mano.

Ma la lotta sindacale «classica» è percepita come inefficace.

Non è una scelta di «lolla», ma un vero e proprio calcolo razionale. Pensiamo al caso di Crotone: gli operai ce l'avevano con l'Enichem, ma anche la devastazione degli uffici non mirava a colpire l'azienda, quanto a fare impressione sull'opinione pubblica e il governo. È un guaio, perché così si rischia un'estensione di queste lotte che a volte sono gestite dai sindacati, ma a volte sfuggono di mano.

Nei primi anni '80 c'è stata una crisi industriale ancora più forte, ma nessuna «Crotone». Perché?

Il paradosso è che questo governo è ritenuto più credibile dei precedenti: quando parla di rami secchi e di tagli, si verificano davvero conseguenze che un tempo invece non c'erano. Il governo Amato creò allarme e preoccupazione per il reddito. Il governo

no Ciampi, e mi dispiace per gli amici che ne fanno parte, fa temere per l'occupazione, come nel caso degli statali. Fatto sta che da 25 anni in Italia non ci sono mai stati licenziamenti di massa, e che alle tensioni occupazionali degli anni '80 si trovava sempre in un modo o in un altro una soluzione «morbida». E anche se oggi ci sono più proteste eclatanti di un tempo, negli anni '50 e '60 ci sono stati momenti terribili. Una differenza è che allora fabbriche destinate alla chiusura venivano occupate e poi gestite dai lavoratori, mentre curiosamente oggi nessuno ha pensato di seguire questa logica da «piano del lavoro», che pure in parte era presente nel dibattito dell'ultimo congresso Cgil. Oggi tra l'altro esistono strumenti legislativi che potrebbero sostenere una strategia di questo tipo, che in qualche caso potrebbe essere efficace.

La paura della disoccupazione di massa è un fenomeno europeo. È giustificata?

Il sistema economico - e soprattutto l'industria - non produce il volume di occupazione necessario. La richiesta di ridurre l'orario di lavoro è logica e corretta, ma non può essere per forza di cose applicata in un solo paese. La grande impresa industriale da almeno 15 anni perde addetti. I nuovi posti di lavoro vengono creati solo dalle piccole imprese, che vengono giudicate non innovative e non «strategiche». È chiaro invece che un paese come l'Italia deve puntare - attraverso la politica industriale - proprio sulle piccole imprese. Il guaio è che da noi prevale ancora la vecchia tesi secondo cui una piccola impresa è una «grande» mai riuscita.

Ma paga insistere con forme di lotta «estreme»?

Io dico che il «lavoro immobile» non può vincere. In una società come la nostra è normale potersi spostare dalla propria città per trovare un'occupazione. È giusto protestare contro lo sradicamento, ma dobbiamo renderci conto che non sempre il lavoro va dove la gente ne ha bisogno, anzi: storicamente succede proprio l'opposto. Detto questo, la mobilità territoriale dev'essere resa concretamente possibile, e non impedita come avviene oggi. Un dipendente di un'azienda in crisi può essere interessato a spostarsi in un'altra città, purché ci sia un nuovo impiego «vero» e possa affittare una casa.

Divergenze fra Enichem e sindacati al negoziato sull'occupazione nello stabilimento e sul numero dei cassintegrati
Prime ipotesi per la reindustrializzazione dell'area. L'incontro tra le parti aggiornato a questa mattina

E ora su Crotone trattativa senza tregua

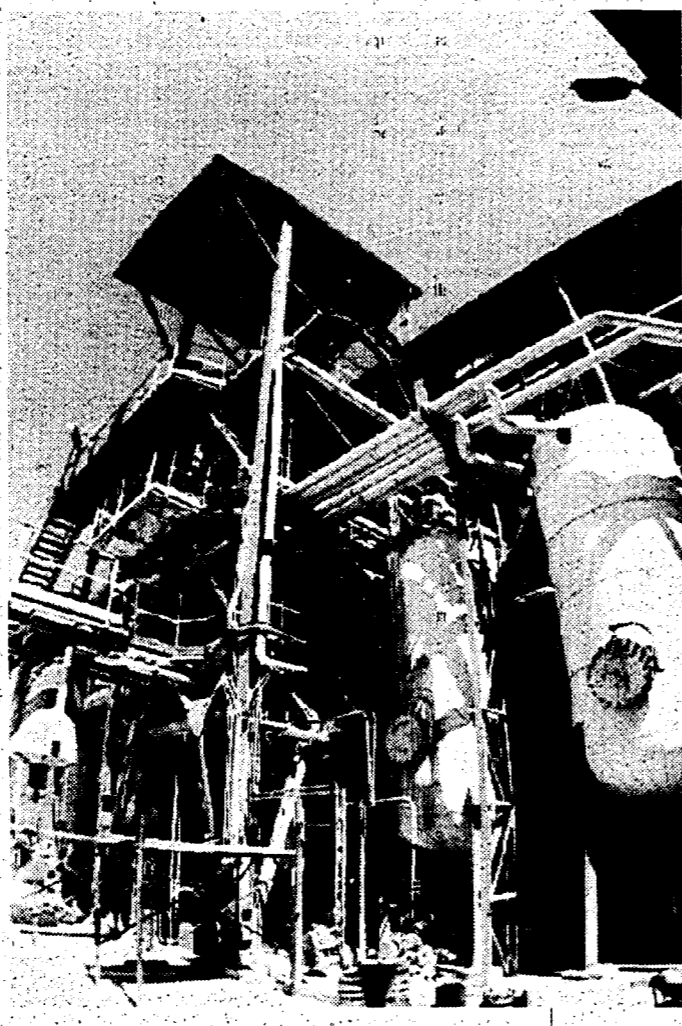
Trattativa durissima per Crotone, aggiornata a stamattina. Dissenso fra sindacato e azienda sui numeri degli occupati e dei cassintegrati. L'Eni vorrebbe assicurare il posto di lavoro solo a 122 addetti alla produzione di zeoliti. Prime soluzioni per la reindustrializzazione. Si parla di un consorzio fra Eni, Regione ed istituti di credito locali. Il governo dovrebbe dichiarare Crotone «zona di crisi».

RITANNA ARMENI

ROMA. Trattativa alacre per Crotone. Anzi due trattative cominciate a mezzogiorno di ieri, proseguite fino a tarda notte e poi aggiornate a stamattina a Palazzo Chigi. Entrambe trattative difficili. La prima fra Enichem e sindacati chimici ha riguardato la presenza Enichem a Crotone e quindi i livelli di occupazione nello stabilimento. La seconda, invece, ha affrontato la reindustrializzazione dell'area. Non tutti i 505 dipendenti dell'Enichem infatti potranno essere impiegati nell'attuale stabilimento e per essi si devono pensare e creare altre attività.

I sindacati sono moderatamente ottimisti, ma il primo tavolo è apparso subito il più difficile. Si tratta infatti di definire a quanti lavoratori toccherà comunque la cassa integrazione fino a quando non saranno pronte le attività alternative. Ma proprio la cassa integrazione per 300 dipendenti è stata la causa della ribellione di Crotone. Gli operai si accontenteranno degli impegni raggiunti al secondo tavolo del negoziato e di un numero inferiore di cassintegrati oppure chiederanno maggiori sicurezze e garanzie?

Intanto già nella trattativa di Roma le posizioni sono apparse divergenti tanto che le parti avevano deciso di proseguire ad oltranza per tutta la notte e poi hanno deciso di aggiornarsi a stamattina. Oggetto delle contese, proprio i numeri: quelli che riguardano gli operai che manterranno il posto di lavoro e quelli che andranno in cassa integrazione. L'Eni tende a riconfermare la cassa integrazione per un numero notevole di maestranze. Vorrebbe in sostanza che nello stabilimento di Crotone rimanesse solo 122 dipendenti per la produzione di zeoliti, gli additivi per i detersivi.



Avrebbe poi proposto 60 addetti per la bonifica dello stabilimento dal fosforo, mentre altri 80 dovrebbero essere prepensionati o messi in mobilità. Altri 20 lavoratori sarebbero collocati in altre aziende del gruppo. Somma complessiva: 282. Solo per 282 dipendenti del gruppo vi sarebbe una soluzione, non per tutti un'occupazione garantita. Per molti infatti si prospetterebbe la mobilità e quindi il pericolo di un successivo licenziamento, per altri un lavoro a termine. Che cosa accadrebbe infatti una volta cessata la bonifica dello stabilimento dal fosforo? Per oltre 200 poi si dovrebbe aspettare l'inizio delle attività alternative e quindi si dovrebbero ricorrere alla cassa integrazione.

I sindacati hanno parlato di un'occupazione all'Enichem di circa 300 dipendenti. Precisamente chiedono 170 operai per la produzione di zeoliti, 80 per la bonifica dello stabilimento e 80 prepensionamenti senza alcun ricorso alla mobilità. Cgil, Cisl e Uil pretendono, inoltre, l'assorbimento dei 54 lavoratori della Selenia che invece l'azienda non ha voluto conteggiare.

L'interno dello stabilimento Enichem di Crotone, dove si producono zeoliti e fosforo

Quanto tempo si prevede per far decollare i primi investimenti e quindi i primi posti di lavoro? Anche su questo punto si possono fare solo ipotesi. Il segretario della Cisl Natale Forlani tuttavia si è mostrato ottimista. I tempi dovrebbero essere abbastanza rapidi, sette o otto mesi per far decollare il primo progetto.

Alle ipotesi di reindustrializzazione si aggiungerebbe la decisione del governo di dichiarare Crotone «zona di crisi». In questo caso sarebbero agevolate le varie iniziative di rilancio industriale perché si metterebbero in moto diversi finanziamenti attraverso la recente legge sull'occupazione, gli accordi di programma con la regione, i fondi Cee, la legge 44 sull'occupazione giovanile, la legge, recentemente finanziaria, per la costituzione di cooperative.



Il ministro del Lavoro Gino Giugni mentre arriva a Palazzo Chigi per partecipare alla trattativa sull'Enichem

Una pioggia di critiche si abbatte sul governo Savona: è colpa dell'Eni

ROMA. Il governo cerca di scaricare sull'Eni la responsabilità di quanto è accaduto a Crotone. «Il governo ammette - ha detto ieri mattina alla Camera il ministro dell'Industria, Paolo Savona rispondendo ad interrogazioni di tutti i gruppi - che l'Eni ha parzialmente disatteso la direttiva di non mettere gli operai in cassa integrazione in assenza di un piano chimico, subito agitando però che «all'Eni non si possono e non si devono chiedere iniziative anticomiche che non danno sollievo all'occupazione».

D'altra parte, ha sostenuto Savona accampando l'alibi della privatizzazione dell'Eni, «occorre avere ben presenti i limiti dell'intervento del governo nel nuovo assetto legislativo che si è dato alla ex Partecipazioni statali con la trasformazione in società per azioni». Piuttosto «si deve chiedere all'Eni - come è stato fatto - di impegnarsi su iniziative con buone prospettive di occupazione».

Ma quando il governo lo ha fatto? Troppo tardi e soprattutto a rimorchio della protesta. «L'Eni non può avere agito all'insaputa del governo», hanno ribattuto Fabio Mussi (Pds) e Massimo Scalia (Verdi): «Possibile che non ne abbiano saputo niente lo stesso Savona e soprattutto il Tesoro che è azionista di maggioranza dell'Eni Spa, cioè che liquida il pretestuoso richiamo ai limiti dell'intervento del governo?». Poi, da Mussi, una precisazione: non è vero che per i 333 operai è stata sospesa la cassa. L'Enichem non ha ritirato il

provvedimento, ma ha solo accolto l'invito del governo a sospendere gli effetti economici (cioè pagherà la differenza del 20% rispetto al trattamento della cassa). È necessario quindi che l'integrazione del salario sia pagata sia quando non sia individuata e realizzata una soluzione capace di metter fine ad una crisi esplosiva.

Ma sulla situazione dell'ordine pubblico a Crotone s'è registrata una netta spaccatura tra Savona e gran parte degli interroganti. Il ministro dell'Industria ha sostenuto che da parte operaia è stato avventatamente instaurato il metodo della «violenza»: «In un ordinamento democratico non è ammissibile che si ricorra ad episodi di violenza per la tutela dei propri diritti e interessi». «L'uso della violenza - gli ha replicato Paolo Romeo (Psd) - diviene legittimo quando viene contrapposto ad un'altra, più sottile violenza, contro i lavoratori che rischiano di perdere il posto». E Mussi: «Semmai si dovrebbe parlare di protesta promossa dal governo e dall'Enichem». E il dc Mario Tassone: «A Crotone non si chiede assistenzialismo o clientelismo ma di poter lavorare. E se gli operai non si fossero mobilitati, probabilmente nessuno si sarebbe attivato per affrontare la crisi». Del tutto insoddisfatti anche il socialista Rosario Olivo, che ha denunciato il trattamento «arrogante e irresponsabile dei dirigenti dell'Enichem», Alfredo Galasso (Rete), il deputato di Rifondazione Girolamo Tripodi («La città ha reagito al tentativo di smantellare il polo industriale») e il missino Raffaele Valensise. □ G.F.P.

In edicola ogni lunedì con l'Unità

ITALIANA

Classici da rileggere

LUNEDÌ 20 SETTEMBRE

ITALO SVEVO

IL BUON VECCHIO E LA BELLA FANCIULLA

UNITÀ

LIBRI DELL'UNITÀ